

OLTRE L'AULA: TRA PASSATO E FUTURO

Giulia Gastaldi

“La giornata del 23 gennaio 2025 è stata dedicata ad un progetto didattico-educativo che ha come obiettivo la sensibilizzazione all'impegno civile e alla cittadinanza attiva degli studenti attraverso la vita dell'Onorevole Sebastiano Schiavon (1883-1922).

Il progetto promosso dal Comune di Padova si è svolto con la collaborazione dell'Università di Padova attraverso l'impegno di una studentessa tirocinante incaricata nel Settore Servizi Scolastici del Comune, l'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon e l'Istituto Barbarigo di Padova.

L'Onorevole Schiavon, proveniente da una famiglia contadina di Roncaglia di Ponte San Nicolò (Padova), divenne parlamentare nel 1913, perseguendo l'obiettivo di creare nei lavoratori la consapevolezza dei propri diritti. Intraprese la vita sindacale e politica restando sempre aperto ai bisogni delle fasce più umili della popolazione, nel contesto storico-culturale di fine Ottocento e inizio Novecento.

La giornata ha visto come protagonisti ragazzi e ragazze delle classi quinte liceo dell'Istituto Barbarigo di Padova e si è articolata in due parti: nella prima, ragazzi e docenti hanno potuto visitare il Casone Ramei di Piove di Sacco e i suoi ambienti; nella seconda si è realizzata una attività formativa presso il teatro dell'Istituto Barbarigo di Padova. Il tutto è stato accompagnato da attività ludico-didattiche.

Il progetto, in tutte le sue parti, ha dato modo di conoscere la significativa figura dell'onorevole Schiavon, approfondire il pe-

riodo storico di riferimento ricco di novità e situazioni complesse ma soprattutto di riflettere sull'importanza della cittadinanza attiva aiutando i ragazzi ad individuare delle azioni concrete che la possono promuovere”.

Dott.ssa Marcella Leone

Settore Servizi Scolastici del Comune di Padova

Come è possibile leggere qui sopra, la figura dell'onorevole Schiavon e la sua storia danno modo di riflettere su molte tematiche importanti, non solo per l'epoca in cui si verificarono ma anche per i nostri giorni.

In questo saggio, dopo una breve ripresa delle tappe significative della vita di Sebastiano, verranno proposte alcune riflessioni, inerenti agli obiettivi del progetto didattico-educativo, che verrà successivamente descritto come proposta progettuale.

Partiamo!

Sebastiano Schiavon

Punto cardine nella vita di Sebastiano è l'obiettivo che si era prefissato probabilmente già negli anni che lo condussero alla laurea del 1907, a Padova: lottare per i diritti dei lavoratori e formare in quest'ultimi la coscienza dei propri diritti. Obiettivo non indifferente, aggiungerei.

Quindi, da dove inizia per poter perseguire questo fondamentale obiettivo?

Distinguendosi, quasi subito, dai suoi otto fratelli per il vivo interesse nello studio: Sebastiano frequentò da esterno, fino alla maturità, il seminario di Padova, come consuetudine per chi vo-

leva proseguire gli studi ma non ne aveva possibilità economiche. Nel suo caso, il futuro onorevole proveniva da una numerosa famiglia di contadini di Ponte San Nicolò, un piccolo comune vicino Padova.

Durante il periodo universitario, già si approccia agli interessi politici e partecipa a manifestazioni elettorali; ma è nel 1908, grazie al vescovo Luigi Pellizzo, che comincia a mettere realmente le “mani in pasta”. Pellizzo, nominato da poco vescovo, perseguiva l'intento di intervenire in modo concreto all'interno della vita sociale e politica del territorio; lo fece contornandosi di un ristretto gruppo di giovani attenti ai nuovi problemi sociali, tra i quali Giuseppe Dalla Torre, Cesare Crescente, Gavino Sabadin, Rinaldo Pietrogrande e ovviamente il nostro Sebastiano, nominato segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro proprio da Pellizzo.

Pellizzo è una figura particolarmente rilevante per il Barbarigo di Padova, ex collegio vescovile. Si dà il caso, infatti, che fu proprio il vescovo di Padova a fondarlo nel 1919, con l'intento di fornire educazione alla luce dei valori cristiani. Come è piccolo il mondo!

Da qui la vita del nostro protagonista cambia in modo significativo.

Inizia la sua impegnativa attività sindacale con l'Ufficio cattolico del lavoro, l'Ufficio di collocamento, i comizi e il Sindacato veneto dei lavoratori della terra. La sua determinazione, soprattutto durante i comizi, gli fece guadagnare il soprannome di *strappazzasiori*.

Il suo impegno e la sua formazione vengono messi in pratica anche in scioperi, come quello a Calaone per la cava di trachite, o a Lugo Vicentino per la cartiera Nodari (solo per citarne alcuni). Le ingiustizie, per lui, non erano ammissibili e, se si poteva fare qualcosa per aiutare, lo si faceva, con impegno e sacrificio.


R. PREFETTURA
UFFICIO
PROVINCIA DI PADOVA
Gabinetto
N. 1247.

Padova, li 19 novembre, 1909.

V. S. P. 1018H-2
N. 23436 21 NOV 1909
DIREZIONE GEN. DELLA P. S. - UFF. RISERVA

MINISTERO DELL'INTERNO
20 NOV 1909
AS

RISPOSTA ALLA NOTA
del 6 ottobre, 1909.
N. 19088. Inc. Uff. Ris.

OGGETTO

Schiavon Prof. Sebastiano
Segretario dell'Ufficio
cattolico del Lavoro in
Padova.

ALLEGATI

Onorevole
Ministero dell'Interno
Direzione Generale P. S.
R O M A .

IL PROFESSOR Schiavon Sebastiano di
Celeste e di Bortolami Giustina, nato a Ponte
San Nicolò il 28 maggio 1883, domiciliato a Vol-
tabarozzo, è Segretario dell'Ufficio Cattolico
del Lavoro di Padova.

Il medesimo è indicato come un pro-
pagandista clericale instancabile, un oratore
piuttosto vivace, un organizzatore di circoli,
leghe, riunioni che non esita a spingere anche
ad atti violenti ed illegali, abbandonando poi
tutti quanti costoro quando per avventura stan-
no per incontrare delle responsabilità.

Più, infatti, il promotore dei noti fat-
ti avvenuti a Callaone nel 13 settembre u.s. e
venne denunciato dal Delegato di Este per com-
plicità nel reato di cui all'articolo 166 del
Codice penale; ma con sentenza del Tribunale di
Este in data 13 corrente fu assolto per inesis-
tenza di reato.

Porgo con ciò riscontro alla pregiat-
ta lettera contro segnata.

IL PREFETTO



Nel 1910, poi, venne eletto consigliere comunale a Legnaro, Ponte San Nicolò e Saonara; ebbe così inizio il suo periodo politico, che lo portò lontano dal territorio padovano.

È possibile comprendere già qui quanto Sebastiano fosse uno stacanovista, il lavoro era sicuramente di fondamentale importanza per lui, ma è anche fondamentale citare che in quegli anni di grande fervore lavorativo conobbe Elvira (sorella del collega Cesare Crescente) e poco tempo dopo arrivò la primogenita Natalia, chiamata Lia.

Così, quando con la sua elezione anche a consigliere provinciale entrò in contrasto con le idee della curia di Padova, il futuro onorevole prese tutta la famiglia e si trasferì a Firenze, con l'incarico di dirigente dell'Unione Popolare.

Una volta a Firenze, non rimase con "le mani in mano"; fondò sindacati locali, scuole serali e festive per analfabeti, uffici cattolici del lavoro, casse rurali, collaborando inoltre con diversi periodici e molto altro. Non dimenticò in ogni caso la sua terra, pertanto continuò a partecipare ai consigli comunali e a quello provinciale per l'intervento sui problemi di frode alimentare e salute pubblica. Impegno non da poco, considerando che gli spostamenti non erano esattamente semplici come oggi: la rete ferroviaria andava espandendosi, sì, ma non risultava ancora sviluppata, erano ancora molto usati cavalli e carrozza e alcuni tratti dovevano comunque venire affrontati a piedi. Molta fatica, insomma!

Ora aveva con sé altri due figli, Leone e Annamaria, nati proprio a Firenze.

Nell'autunno del 1912, una notizia turba Schiavon: *"Il signor conte Giuseppe Dalla Torre, direttore del giornale La Libertà di Padova e presidente di quella Direzione diocesana, è stato nominato dal Santo Padre presidente dell'Unione popolare di Firenze..."*.

Il turbamento era dovuto al fatto che Dalla Torre appartenesse a quella ristretta cerchia di giovani di cui si era circondato Pellizzo, pertanto un collega, che però non era mai andato troppo a

genio a Schiavon. Il primo, proveniente da una ricca famiglia comitale, era pacato e molto prudente in atteggiamenti e polemiche mentre il secondo, figlio di contadini, molto studioso, con una vivace arte oratoria e un grande obiettivo a guidarlo.

Questo collega avrebbe sostanzialmente preso il posto del nostro protagonista nell'organizzazione che da due anni stava dirigendo. Sebastiano si trova di fronte a un bivio, e sceglie di tornare a Padova. È il 1913 e la vita del nostro prossimo onorevole sta per cambiare.

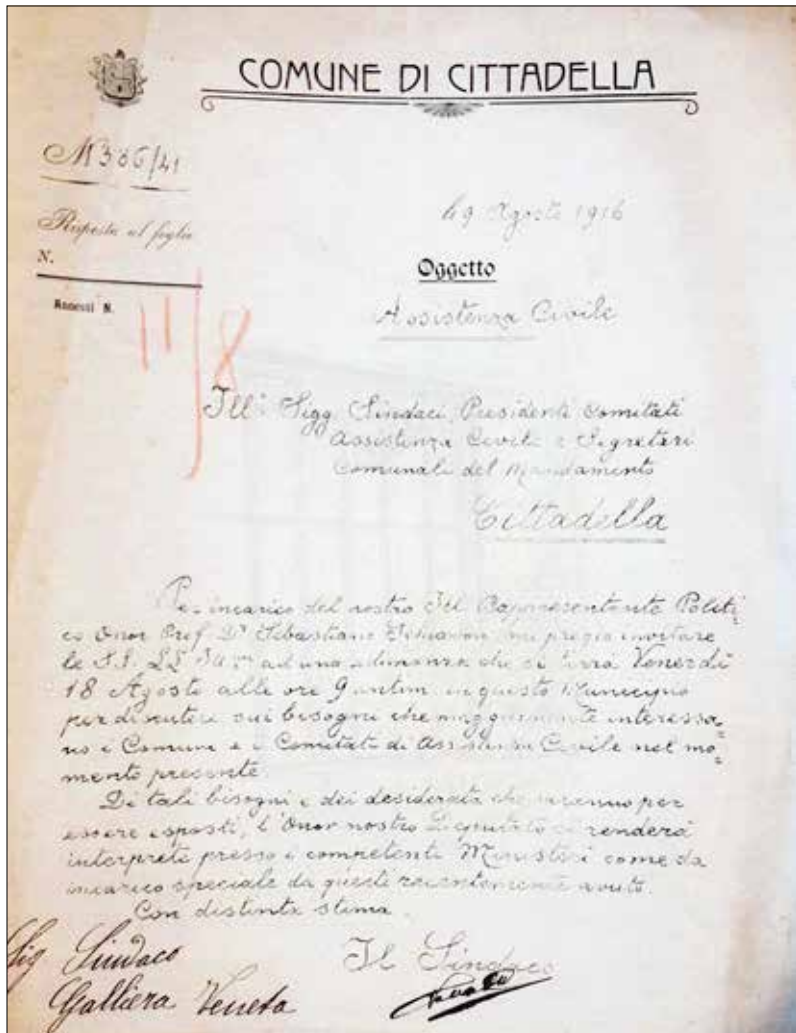
L'anno prima, il governo Giolitti aveva approvato la legge elettorale basata sul suffragio universale maschile; questo permise a Schiavon di essere eletto in Parlamento nella circoscrizione di Cittadella-Camposampiero in sostituzione del liberale Leone Wollemborg, risultando il più giovane deputato italiano di quella legislazione. È interessante notare come Sebastiano prenda così il posto della medesima persona che possedeva la terra lavorata dalla famiglia di Schiavon.

I cambiamenti sono molti, ma i valori e la dedizione dell'onorevole non cambiano: persegue con gli impegni presi sui vari fronti e resta fedele al suo progetto principale, lo stesso che lo abita dagli anni di studio.

Arriva il 1915, che tutti sappiamo essere un anno non felice.

L'onorevole si dichiara ostile alla guerra, come molti altri, ma ciò non ferma purtroppo il corso degli eventi, i quali portarono all'entrata ufficiale nel conflitto dell'Italia, rimasta solo in un primo momento neutrale. Schiavon non si sottrae neppure in questa occasione a quelli che sente come propri doveri: fonda i comitati di preparazione civile – ciò che ora può essere considerata la protezione civile – per aiuti morali e materiali alle famiglie dei combattenti; rispetta la chiamata alle armi, ma viene ben presto riformato

essendosi ammalato di tisi; non demorde nel sostenere concretamente chi quella guerra la subisce e basta, cercando di trasformare la tragica situazione generale in un'occasione di solidarietà anche verso i profughi dell'altopiano di Asiago e della Rotta di Caporetto.





COMUNE DI PADOVA

IL SINDACO

Visto l'art. 86 della vigente legge elettorale politica, testo unico 2 Settembre 1919 n. 1495.
Vista la comunicazione del Presidente dell'Ufficio centrale del Collegio elettorale di Padova in data 21 Novembre 1919 ;

RENDE NOTO

Che in seguito alla votazione avvenuta Domenica 16 Novembre 1919, e di conformità ai risultati della medesima, sono stati proclamati eletti **Deputati del Collegio elettorale di Padova** i Signori :

1. **Arrigoni degli Oddi** co. **Carlo Ettore** fu Oddo
2. **Schiavon** prof. **Sebastiano** di Celeste
3. **Piva** prof. **Edoardo** fu Domenico
4. **Panebianco** prof. **Gino** di Ruggero
5. **Carazzolo** avv. **Gian Tristano** di Alvise
6. **Pavan** **Felice** di Francesco
7. **Alessio** prof. **Giulio** fu Iginio.

Padova, 22 Novembre 1919.

L. Ferri

A. CANALINI

Non sono anni facili, né per l'Italia né per l'onorevole, che in quegli anni vede nascere e morire poco dopo i due figli Paolo Cesare e Vittorio. Il 1918 regala però qualche gioia: la guerra finisce con l'Armistizio di Villa Giusti, a Padova, e nasce Antonio.

A conflitto concluso, Sebastiano continua a chiedere, in Parlamento, per il Veneto, tempestive provvidenze per la rinascita della vita agricola, commerciale e industriale. Anche ora non si dimentica della sua terra, delle sue radici, della sua casa. Nel 1919 è uno dei fondatori del nuovo Partito Popolare Italiano di don Sturzo, ma continua ad impegnarsi anche sul fronte sindacale come direttore del nuovo Ufficio del lavoro e fondatore delle leghe bianche, per contrapporle alle leghe rosse.

Il periodo è alquanto complesso: tra leghe bianche e leghe rosse si verificano continue lotte che provocano morti e feriti (anche Sebastiano a Piove di Sacco, dopo un comizio, subisce un pestaggio) e hanno luogo le prime azioni terroristiche dei fasci di combattimento. Comincia un declino politico generale che coinvolge anche lui: pur rieletto per la seconda volta in Parlamento, nel 1920 non viene più confermato nelle elezioni provinciali e nemmeno nel consiglio comunale di Ponte San Nicolò. Il tempo e le dinamiche stanno cambiando: tenta di fondare un proprio partito, dopo essersi sentito tradito dal proprio, ma a causa di disguidi burocratici viene escluso dalle elezioni indette da Giolitti. Finisce così la carriera politica di Sebastiano; in seguito lavorerà come ispettore al giornale politico *Il Popolo Veneto* prima di andarsene il 30 gennaio 1922, a soli 38 anni, dopo una breve malattia.

La storia dell'onorevole, pur risalente a un'epoca che può sembrare lontana – quella di un'Italia giovane come Stato, dove la partecipazione era un privilegio di pochi e i diritti erano il frutto di aspre lotte – risuona ancor oggi nella nostra società attuale, che (almeno sulla carta) vive dell'eredità di quelle conquiste. Ci ricorda che nulla è garantito per sempre: i diritti non esercitati si indeboliscono e, quando non difesi, possono lentamente svanire.

Guardando al contesto di fine '800 e inizio '900, è possibile identificare dinamiche che, oltre a fornire molti elementi di riflessione, ci permette anche di immergerci di più nell'“ecosistema” sociale e civile di nostro interesse; perché l'ambiente che ci circonda, vicino o lontano che sia, influisce su di noi, sulle nostre scelte, sui nostri modi di pensare. Il contesto in cui viviamo non fa solo da sfondo alla nostra vita, ma diventa un palcoscenico che plasma i nostri ruoli, le nostre opportunità e sfide.

Quindi, immaginiamoci il nord Italia (in particolare il Veneto) come un mosaico di realtà diverse, scenario di grandi cambiamenti e profonde disuguaglianze.

In quell'epoca, appartenendo alle classi meno abbienti, il vostro stile di vita sarebbe caratterizzato da lunghe giornate di lavoro, quasi sempre precario, e da salari bassi; la vostra quotidianità sarebbe scandita dai tempi della terra, oppure da quelli della fabbrica; non avreste sempre la possibilità di ottenere neppure i beni primari, l'alimentazione sarebbe quindi scarsa e poco variabile portando a malattie come la pellagra, contro la quale anche Sebastiano ha combattuto.

Oppure potreste vivere in abitazioni piccole e affollate, poiché solitamente più generazioni condividevano lo stesso tetto. La composizione della famiglia era diversa rispetto a quella odierna: il processo avvenuto tra XVIII e XIX secolo ha visto la trasformazione e il passaggio dalla famiglia allargata e normativa che riuniva più generazioni – e nella quale il ruolo dei membri era rigidamente definito da norme sociali, obblighi e tradizioni – a quella nucleare e affettiva, composta generalmente da genitori e figli e basata su sentimenti e legami emotivi.

Sembra, però, che il senso di comunità e solidarietà fosse nettamente maggiore rispetto a quello dei nostri giorni.

Facendo, invece, parte delle classi benestanti, avreste sicuramente uno stile di vita più agiato: disporreste di ville in campagna, palazzi in città e per voi i viaggi all'estero potrebbero essere all'ordine del giorno; frequentereste teatri, caffè e salotti letterari e vi sarebbe riconosciuto un ruolo politico influente a livello locale e nazionale. O magari sareste dei nuovi borghesi, quindi imprenditori, commercianti, professionisti quali ad esempio avvocati, medici, notai. Oppure proprietari terrieri e quindi esercitereste un grande potere economico e sociale.

Qualora, invece, foste industriali, possedereste fabbriche tessili, meccaniche o alimentari; contribuireste incredibilmente alla crescita dell'economia, ma sfruttando la manodopera operaia.

Potreste, infine, anche far parte di quel numero di persone che lasciarono il Veneto in cerca di fortuna nelle Americhe: questi sono, infatti, anche gli anni della grande emigrazione.

Le dinamiche sopra riportate si riferiscono alla parte maschile della società; se parliamo invece delle donne, molte dinamiche cambiano. Ad esempio, se foste delle donne a cavallo tra '800 e '900 e lavoraste la terra, le mani, rese ruvide dal lavoro nei campi, sarebbero le stesse che usereste per cucire e prendervi cura dei figli. In fabbrica, avreste le stesse mansioni degli uomini, ma guadagnereste ancora meno del già poco che spettava loro.

Nel caso apparteneste alle classi benestanti, la vita sarebbe apparentemente più agiata, ma la vostra esistenza risulterebbe comunque circoscritta da rigide convenzioni, come ad esempio l'alleanza strategica del matrimonio. Il vostro ruolo principale sarebbe quello di "buone mogli e madri" tra la gestione della casa, l'educazione dei figli e la partecipazione ad eventi mondani.

Potreste anche, però, avere una personalità progressista, artiste e scrittrici che lottano contro un mondo di pregiudizi per l'eman-

cipazione intellettuale in una società che vuole le donne relegate a un ruolo domestico e decorativo.

Tornando per un attimo, in modo specifico, alla vita del nostro protagonista, e considerando che quanto evidenziato fino ad ora non ha solo l'obiettivo di trasmettere delle informazioni ma, appunto, anche di far riflettere (non stiamo infatti parlando di personaggi inventati, ma di persone esistite) ecco che Elvira, moglie del nostro onorevole, risulta una figura silente. Com'era lei? Come si sentiva e riusciva a gestire quattro figli, un marito quasi sempre in viaggio e la perdita di due figli? Cosa le permetteva di restare salda e ancorata alla vita, che molto probabilmente viveva condividendo i valori di Sebastiano?

Dopo questo primo *excursus* complessivo, cominciamo a riflettere su altre questioni fondamentali, che emergono prendendo in considerazione la vita di Sebastiano. Questo perché si tratta di temi che non appartengono solo ai libri di storia, ma che continuano a definire il volto della nostra democrazia.

Il coraggio delle scelte: un esempio dal passato per la cittadinanza di oggi

Come già sottolineato, tema centrale del progetto, e quindi anche di questo saggio, è la promozione dell'impegno civile e della cittadinanza attiva attraverso la vita di Sebastiano Schiavon.

Effettivamente, la vita di Sebastiano offre una potente lente di riflessione su questi argomenti, essendo segnata da scelte concrete e dalla profonda dedizione al bene comune.

Schiavon ci racconta un attivismo non astratto ma fatto di pratiche quotidiane effettive, reali, che non nasce dall'attesa di un mo-

mento particolare, ma dalla capacità di ascoltare, imparare, scegliere, agire e cambiare.

I suoi “piccoli gesti”, come annotare su un taccuino le richieste e i bisogni di coloro che incontrava, dimostrano un’umiltà e un impegno non comuni. Ve la immaginate, al giorno d’oggi, una persona che porta con sé un taccuino per segnarsi le necessità delle persone? Viene da chiedersi, guardando al nostro presente, quanto siamo disposti noi, oggi, a compiere questo tipo di azioni?

Scegliere è un atto complesso. Non si tratta solo di dire “sì” a qualcosa, ma anche di dire “no” ad altro. Ogni scelta è un bivio, ogni bivio implica un sacrificio: una strada la si percorre, l’altra la si abbandona. E c’è sempre un salto nel vuoto perché, anche dopo aver scelto, non possiamo sapere con certezza cosa troveremo. Possiamo solo avvicinarci a una decisione consapevole attraverso una serie di passaggi: conoscere, valutare, decidere, agire.

Come si può scegliere ciò che non si conosce? Come dare importanza a qualcosa di cui ignoriamo l’esistenza o il valore? Pensiamo a un momento semplice ma significativo, come la scelta della scuola superiore: si visitano gli *open day*, si ascoltano le presentazioni, si esplorano gli spazi. Solo così, passo dopo passo, ciò che era sconosciuto diventa familiare e possiamo valutarlo in relazione ai nostri interessi, valori, obiettivi e possibilità.

La decisione finale non è mai neutra: entrano in gioco figure di riferimento, paure, speranze, ideali. E, una volta scelto, arriva l’azione. L’impegno. Dirigere volontà, tempo, energie verso ciò che abbiamo deciso di perseguire. Ma dopo aver conosciuto, valutato, deciso e agito, siamo ancora le stesse persone di prima? O la scelta ci ha già cambiati?

È sulla base di questa premessa che riflettiamo sulla cittadinanza attiva: perché scegliere non basta, è necessario orientare quella

scelta quotidianamente verso il bene comune, l'impegno civile, la partecipazione.

Ma cosa significano cittadinanza attiva e impegno civile?

Significa partecipare intensamente alla vita della comunità con azioni concrete, agendo per il progresso sociale, culturale e ambientale; significa prendere decisioni responsabili, consapevoli, comprendendo diritti e doveri nell'obiettivo di contribuire al miglioramento della comunità.

Tutto ciò non solo arricchisce chi lo pratica, permettendo di sviluppare competenze di *leadership*, *problem-solving*, comunicazione ed empatia, aiutando inoltre a trovare il proprio ruolo nella società e a sentirsi parte di qualcosa di più grande; ma rafforza i legami comunitari e costruisce un futuro migliore.

Sembra tutto bellissimo, ma è così facile?

Pertanto, le sfide non mancano; esercitare l'impegno civile significa anche incontrare ostacoli come l'indifferenza, l'apatia, l'individualismo; la disinformazione che confonde e manipola; la scarsità di tempo e risorse che scoraggia la partecipazione.

Ma come possiamo pensare di cambiare qualcosa senza affrontare queste difficoltà?

Quindi la vera domanda è: come esercitarli?

Conoscendo i nostri diritti e doveri, a partire dai principi fondamentali della Costituzione: sovranità popolare, uguaglianza, solidarietà, libertà, rispetto delle minoranze, tutela dell'ambiente e della cultura, ripudio della guerra. Informandosi su ciò che accade a livello locale e globale, collaborando con altri cittadini, associazioni e istituzioni, e soprattutto trasformando idee in azioni concrete.

Alla fine, tutto sembra partire da un gesto semplice: informarsi, partecipare, coinvolgere altri e fare il primo passo. Perché, come per ogni scelta, il momento più difficile è l'inizio.

La lotta all'analfabetismo: dalla penna alla rete

All'inizio del Novecento, in Italia, la lotta all'analfabetismo sembrava quasi un'utopia. Erano molto ampie le zone rurali in cui più della metà della popolazione non sapeva né leggere né scrivere.

Non si trattava solo di un limite culturale, ma di un ostacolo concreto nella vita quotidiana. Come poteva un contadino comprendere un contratto di affitto? O un operaio leggere un volantino sindacale?

Di certo, queste dinamiche Sebastiano Schiavon le conosceva bene; proprio per questo puntava alla creazione di una conoscenza dei diritti dei lavoratori e aveva fondato scuole serali e festive per analfabeti.

In quegli anni frequentare la scuola, studiare, non era esattamente un diritto: l'evoluzione dell'istruzione, in Italia, è infatti strettamente legata alla sua storia socio-economica e politica.

Dopo l'Unità nazionale, nel 1861, si stimava che circa il 78 per cento degli italiani fosse analfabeta; non a tutti "serviva" saper leggere e scrivere, poiché la maggior parte della popolazione era impegnata in un'economia prevalentemente agricola. La scuola obbligatoria era, dunque, breve e discontinua; spesso i bambini lasciavano i banchi per lavorare nei campi o nelle officine.

Le prime leggi (Casati, Coppino, Orlando e Dàneo-Credaro) segnarono dei piccoli passi avanti, ma all'inizio del '900 il tasso di analfabetismo era ancora al 50 per cento. Nel periodo fascista, la riforma Gentile e la Carta della Scuola ridefinirono il sistema scolastico con una visione elitaria, privilegiando l'educazione classica della futura classe dirigente e lasciando in ombra l'istruzione tecnica e popolare; a prevalere, così, fu un'idea di formazione come strumento di propaganda per forgiare il "cittadino-soldato".

Fu solo nel dopoguerra, con la Costituzione del 1948, in particolare nell'articolo 34, che l'istruzione divenne un diritto fondamentale, gratuito e aperto a tutti, almeno fino alla fine dell'obbligo. A livello internazionale, nel 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ribadì il medesimo principio, collegando il diritto all'istruzione allo sviluppo della personalità e alla partecipazione democratica.

Con il boom economico, la scuola cominciò a raggiungere davvero le masse. Si considerino ad esempio figure come Alberto Manzi e il suo programma televisivo "Non è mai troppo tardi", che contribuì a dare a milioni di italiani la licenza elementare.

Le riforme degli anni '60 e '70 introdussero la scuola media unica, il tempo pieno e varie aperture all'inclusione, ma emersero anche problemi strutturali e nuove forme di esclusione. Negli anni '90, con l'autonomia scolastica, si cercò di modernizzare il sistema, mentre nel Duemila riforme come quelle Moratti e Gelmini hanno ridisegnato percorsi e curricoli.

Oggi l'analfabetismo tradizionale è quasi scomparso, ma sopravvivono forme più subdole di esclusione.

Secondo l'Unesco (1958), analfabeta è "una persona [che] non sa né leggere né scrivere, capendolo, un brano semplice in rapporto con la sua vita giornaliera". La definizione pone un accento diverso rispetto al "semplice" non saper leggere e scrivere; il focus è ora sulla comprensione, ovvero sulla capacità di cogliere il significato profondo di qualcosa non limitato alla semplice decodifica di informazioni, ma ampliato all'analisi profonda che tiene conto di dinamiche come il contesto, l'esperienza personale e le motivazioni sottostanti.

Se, negli anni, l'analfabetismo tradizionale (ciroscritto, cioè, all'incapacità di leggere e scrivere) è stato, si può dire, debellato,

l'accento sull'incapacità di comprensione ha ridefinito la problematica. Il quadro, oggi, è più complesso e si parla, infatti, di analfabetismo funzionale e analfabetismo digitale.

Nel primo caso, quello dell'analfabetismo funzionale, si tratta della limitata capacità di comprendere e valutare criticamente ciò che si legge; il problema non è più quindi il sapere o non sapere leggere e scrivere, come nell'analfabetismo tradizionale, ma il saper comprendere.

Nel secondo caso, l'analfabetismo digitale, ci si trova di fronte all'incapacità di utilizzare efficacemente le tecnologie digitali e di reperire e comprendere informazioni online.

Interessante è relazionare tutto ciò con le competenze chiave di cittadinanza, promosse dalle indicazioni nazionali del 2012: "imparare a imparare", saper progettare e comunicare, collaborare e partecipare, agire con responsabilità, risolvere problemi, apprendere a collegare, verificare l'informazione.

Ne risulta che se un tempo la sfida era rivolta al puro leggere e scrivere, oggi alfabetizzare significa formare cittadini in grado di orientarsi con spirito critico in un flusso continuo di dati, immagini e notizie. Tale responsabilità non è solo della scuola ma di famiglie, istituzioni, media e comunità.

Perché l'ignoranza, ieri come oggi, resta il più potente strumento di esclusione.

Il diritto allo sciopero: arma di rottura o strumento di trasformazione?

Londra, 1888. Nella fabbrica di fiammiferi Bryant & May, centinaia di giovani donne lavorano in condizioni molto difficili: turni di dieci ore, salari bassi e l'esposizione al fosforo bianco, che provo-

ca gravi malattie come la necrosi della mandibola. Sarah Chapman ha diciannove anni e sa che ogni respiro le ruba un po' di salute.

Quando l'attivista Annie Besant denuncia la situazione, la direzione cerca di far firmare alle operaie una dichiarazione di smentita; invece, il 5 luglio, 1.400 di loro scelgono di scioperare. Non si tratta solo di un atto di protesta: fondano un sindacato, ottengono il sostegno di organizzazioni come il London Trades Council e Toynbee Hall, e riescono a far bandire il fosforo bianco.

In Italia, nei primi decenni del Novecento, il contesto non era molto diverso in termini di problematiche; protestare significava esporsi a licenziamenti, sanzioni e repressione. Sebastiano Schiavon lo sapeva bene, il diritto allo sciopero non era ancora riconosciuto ma costituiva, indubbiamente, uno strumento utile per migliorare le condizioni di lavoro e i salari, fornendo ai lavoratori la consapevolezza dei loro diritti. Ecco perché scese di persona in campo, lottando fianco a fianco a quei lavoratori e a quelle lavoratrici. Il paragone esemplificativo tra la situazione britannica e quella italiana ha l'obiettivo di individuare il filo conduttore tra i due contesti, ovvero la capacità di unirsi per obiettivi sociali comuni, superando paure e divisioni.

Oggi, in Italia, il diritto di sciopero è sancito dall'articolo 40 della Costituzione. Ma cos'è lo sciopero?

In ambito giuridico, viene definito come l'astensione organizzata dal lavoro di un gruppo più o meno esteso di lavoratori dipendenti, appartenenti al settore pubblico o privato, per la tutela di comuni interessi e la rivendicazione di diritti di carattere politico o sindacale.

L'articolo, precedentemente citato, che regola tale diritto demanda alla legge ordinaria la funzione di disciplinarne l'esercizio. Tuttavia, mancando tutt'oggi un inquadramento complessivo al

riguardo, fatta eccezione per alcuni settori particolari, la regolamentazione di alcuni aspetti dello sciopero resta affidata alle organizzazioni sindacali e all'intervento del giudice o dei ministeri di volta in volta competenti.

Sebbene la situazione attuale sia profondamente diversa da quella di un tempo, permangono disuguaglianze "antiche" (come ad esempio *il gender gap* retributivo, ovvero la differenza di retribuzione tra uomini e donne) che non riguardano solo l'aspetto remunerativo, ma sono influenzate da una serie di fattori culturali, sociali ed economici che si riflettono anche sulle opportunità.

Il confronto tra passato e presente permette di considerare come, indipendentemente dal contesto storico o dal mezzo utilizzato (diversamente dagli scioperi tradizionali, oggi vengono messe in atto anche manifestazioni per differenti istanze, ad esempio di ordine ambientale, e si utilizzano modalità non presenti nel passato, come le campagne social o i boicottaggi digitali), il principio di fondo rimanga invariato: unire le forze per far sentire la propria voce. Pertanto il successo di una mobilitazione dipende in massima parte dalla chiarezza degli obiettivi e dalla capacità di collaborare.

Guardando alle fiammiferaie londinesi, a Sebastiano e ad oggi, alcune domande sono inevitabili: quando una protesta è davvero efficace? E come si può renderla efficace? Basta davvero interrompere un servizio per attirare l'attenzione o serve un progetto chiaro, capace di unire le persone attorno a una proposta concreta? È davvero necessario arrivare all'interruzione di un servizio, per veder tutelati i propri diritti?

La storia insegna che lo sciopero non è solo un gesto di opposizione, ma un atto trasformativo che richiede collaborazione e unione; obiettivi comuni diretti al bene comune e al rispetto reciproco.

***Il diritto di voto: dalla conquista
alla sfida della partecipazione***

Come detto, nel 1913, la vita di Sebastiano ebbe una grande svolta, grazie all'elezione in Parlamento nella circoscrizione di Cittadella-Camposampiero, risultando il più giovane deputato italiano di quella legislatura.

Per la prima volta, si spalancava una porta che fino a poco prima era rimasta chiusa, non soltanto per il nostro onorevole. Vediamo il perché.

La riforma elettorale del 1912, voluta da Giolitti, aveva appena introdotto il suffragio universale maschile: quasi tutti gli uomini sopra i 21 anni che sapevano leggere e scrivere, e quelli oltre i 30 anche se analfabeti, potevano finalmente scegliere i propri rappresentanti (qui si comprende l'importanza della lotta all'analfabetismo).

Era l'ultimo capitolo, all'epoca di Sebastiano, di un percorso iniziato molto prima. Nel 1848, con lo Statuto Albertino del Regno di Sardegna, il diritto di voto era riservato solo a una ristretta élite di uomini con un alto censo, quindi una minoranza della popolazione. Nel 1882, una prima riforma abbassò i requisiti di reddito e di età, ma il diritto al voto rimase concesso esclusivamente agli uomini. Nel 1912, come detto, arriva il suffragio universale maschile e per la prima volta contadini, operai e lavoratori senza proprietà entrano nella vita politica, anche se non tutti.

Con l'avvento del fascismo il sistema democratico venne progressivamente smantellato: dal 1928 il Parlamento non fu più eletto, ma nominato, e il diritto di voto sospeso. La partecipazione popolare si spense e con essa ogni possibilità di scelta, fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il dopoguerra aprì un nuovo capitolo, questa volta anche per la metà di popolazione che era fino ad allora rimasta esclusa, le donne. A guerra conclusa, nel 1945, le italiane ottennero il diritto di voto e, il 2 giugno 1946, si presentarono alle urne per la prima volta. Quel giorno non si scelse solo tra Monarchia e Repubblica, ma anche chi avrebbe scritto la nuova Costituzione.

La Costituzione del 1948 sancì ufficialmente il suffragio universale; il voto da quel momento sarebbe stato libero, personale, uguale e segreto per tutti i cittadini maggiorenni, uomini e donne. Nel 1975, un'ulteriore riforma abbassò l'età per votare a 18 anni, includendo una generazione più giovane nella vita democratica.

Oggi il diritto di voto è garantito a tutti i maggiorenni, ma la sfida è diversa: se nel passato bisognava conquistarlo, oggi bisogna dargli significato. L'astensionismo, infatti, è in costante crescita e oggi molti italiani "scelgono di non scegliere". Perché?

La partecipazione politica è formalmente accessibile; le comunicazioni sono spesso veloci, con slogan e notizie (non sempre verificate) proposti tramite campagne lampo sui social.

Ma cosa fa sì che gli italiani rinuncino a un diritto per il quale hanno lottato tanto? Secondo alcuni, il motivo principale risiede nel non riuscire ad identificarsi nei valori e nelle promesse di coloro che questo paese dovrebbero guidarlo; si è insomma persa la fiducia. Per altri, è la mancanza di informazioni chiare e veritiere. Per voi qual è il motivo?

Guardando indietro, dalle prime restrizioni dello Statuto Albertino al voto femminile del 1946, il percorso è stato lungo e conquistato con fatica. Guardando avanti, la domanda è: sapremo mantenere vivo quel diritto che altri hanno lottato per ottenere? Perché oggi, come ieri, il voto non è solo un segno su una scheda, ma il filo che ci lega alla vita democratica del Paese, o così si spera.

Eroi senza mantello

Per alcuni Sebastiano Schiavon è considerato un eroe. Qual è la definizione di eroe?

Non è una domanda banale perché spesso, di fronte a questo termine, immaginiamo una figura mitologica, un personaggio dei fumetti o qualcuno che compie gesta eccezionali. Insomma qualcosa o qualcuno fuori dall'ordinario, appunto quasi un mito.

Eppure, se ci fermiamo a riflettere, forse l'eroe non è colui che vince battaglie epiche, ma chi riesce a restare coerente con i propri valori anche quando sarebbe più facile lasciar perdere.

Forse l'eroismo ha anche un volto più intimo e quotidiano, che si manifesta nelle dinamiche più semplici e negli ambienti più diversi.

Chi vede nella storia di Sebastiano quella di un eroe riconosce forse proprio questo: non un uomo perfetto, ma una persona che ha saputo rialzarsi dalle sconfitte e dalle delusioni, continuando a lottare per ciò in cui credeva; un esempio di imperfetta tenacia. La sua grandezza non sta in un singolo gesto eccezionale, ma nella costanza delle sue azioni quotidiane, nella scelta di non restare spettatore di fronte alle ingiustizie.

Al giorno d'oggi, esistono queste figure mitologiche? Guardiamoci intorno e riflettiamoci. Potrebbe essere quell'insegnante che non porta un mantello ma, con pazienza, insegna a leggere e scrivere, ovviamente anche a chi arriva in Italia senza conoscere neppure una parola della nostra lingua; potrebbe essere quel gruppo di giovani che organizza momenti di ritrovo o raccolte fondi; possono essere i volontari che difendono i beni comuni o si prendono cura delle persone più fragili; può essere il vicino di casa, l'amica o l'amico, la sorella o il fratello, il genitore, il parente.

Nessuno di loro probabilmente finirà nei libri di storia eppure, senza il loro impegno silenzioso, la nostra democrazia sarebbe molto più fragile. In questo senso, l'eroe di oggi assomiglia più a un artigiano che a un condottiero: costruisce lentamente, con piccoli gesti, un tessuto sociale che tiene insieme le comunità. Siamo capaci di riconoscere questi eroi quotidiani, o preferiamo continuare a pensare all'eroe come a una figura rara, lontana, inarrivabile?

Forse è più comodo immaginarlo così, perché in questo modo non ci sentiamo chiamati in causa. Se invece accettiamo l'idea che l'eroe sia chi sceglie di impegnarsi per gli altri, allora dobbiamo ammettere che ognuno di noi potrebbe esserlo, almeno in parte e ciascuno a suo modo.

Il paragone con Sebastiano ci aiuta nel dare concretezza a quest'idea; non aveva la strada spianata ma, conoscendo bene la fatica e le difficoltà della vita quotidiana, scelse di non restare inerme, di non adeguarsi al silenzio e, invece, di impegnarsi e compiere la propria scelta.

Una delle domande che mi sono posta, mentre studiavo la vicenda di Sebastiano, riguarda però se e quando arrendersi, cosa che generalmente un eroe non fa (giusto?). Le difficoltà nel perseguire obiettivi, sogni, ideali sono inevitabili: come è possibile sapere se si sta percorrendo la strada giusta? Come sapere quando è il caso di rinunciare? È effettivamente necessario, in alcuni casi? Cosa dà la forza, la motivazione, per poter continuare a perseguire i propri obiettivi e ideali?

Forse il punto non è voler avere ragione a tutti i costi, rifiutando di arrendersi, ma rimanere umili e dubbiosi, interrogarsi continuamente, ascoltare, partecipare, informarsi, agire nel proprio piccolo per quello che consideriamo il bene comune.

In un mondo come il nostro, dove spesso prevalgono l'individualismo e l'apatia, l'esempio di Sebastiano diventa un invito a non rinunciare alla partecipazione.

Forse, allora, la vera eredità degli eroi non sta tanto nelle pagine di storia, quanto nelle domande che lasciano in sospeso. Siamo disposti, noi, a fare la nostra parte?

Un'esperienza sul campo

Dopo aver riflettuto su alcune dinamiche affrontate durante la giornata di tirocinio all'Istituto Barbarigo di Padova, racconto qui ciò che è accaduto il 23 gennaio 2025; momento in cui teoria e pratica si sono incontrate, ponendo i ragazzi e le ragazze al centro.

Il progetto didattico-educativo "Strapazzasiori" è stato sviluppato durante il tirocinio formativo effettuato presso il settore Servizi Scolastici del Comuni di Padova, in collaborazione con l'Istituto Barbarigo e l'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon.

L'obiettivo era chiaro: sensibilizzare ragazzi e ragazze sul valore della cittadinanza attiva e dell'impegno civile attraverso la vita e l'impegno civile di Sebastiano Schiavon.

"Strapazzasiori" non era solo un progetto sulla memoria, ma un'occasione per riflettere su valori universali come la solidarietà, la giustizia, la collaborazione. Per questo, è stata scelta una struttura atta a stimolare riflessione e partecipazione, attraverso un approccio interdisciplinare (storia, geografia, diritto) e partecipativo.

La giornata si è aperta con una visita al Casone Ramei di Piove di Sacco, una tipica abitazione rurale di fine Ottocento, oggi adibita a museo. Entrare in quegli spazi ha significato immergersi concretamente in un'epoca lontana, scandita da fatiche quotidiane,



ambienti poveri ma ricchi di storie e profumi, vita comunitaria e profonde disuguaglianze sociali. Non era solo una lezione di storia, ma un vero tuffo nel contesto in cui Schiavon era cresciuto e aveva maturato le sue scelte. Grazie ai volontari, i ragazzi e i docenti hanno potuto visitare i vari ambienti del casone, all'interno dei quali è possibile osservare oggetti d'epoca e spazi meravigliosamente ricreati proprio per consentire ai visitatori di immedesimarsi. Dopo una breve introduzione, la visita è stata articolata in otto postazioni, ognuna con un'attività o una testimonianza. Particolarmente intensa la riflessione sulla figura del "caviè", il raccoglitore di capelli che, tra Ottocento e Novecento, acquistava i capelli di donne e bambine povere per rivenderli ai fabbricanti di parrucche. Le reazioni dei ragazzi sono state immediate e sincere: c'era chi non riusciva a immaginarsi in una simile condizione e chi, invece, sottolineava come la povertà costringesse a scelte drastiche e condivise.

Accanto alla riflessione, non sono mancate le attività cooperative: un puzzle da ricomporre e interpretare e un gesto simbolico di semina, con il quale ogni partecipante ha lasciato scritto

un pensiero o un desiderio per il futuro. Piccoli gesti che hanno creato un ponte tra passato e presente, tra le radici contadine di Schiavon e le aspirazioni di questi giovani.



Rientrati, nel primo pomeriggio, all'Istituto Barbarigo, i ragazzi hanno preso parte a una presentazione multimediale dedicata a Sebastiano Schiavon e al suo tempo, anticipata da una sentita introduzione da parte di Massimo Toffanin, presidente dell'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon.

Tra slides, immagini e video si alternavano spiegazioni e domande, dialoghi e confronti. Si è parlato dello sciopero e del diritto allo sciopero, dell'analfabetismo e del diritto allo studio (con un riferimento alla figura di Alberto Manzi), del diritto di voto, della scelta, della figura dell'eroe e, naturalmente, dell'importanza dell'impegno civile e della cittadinanza attiva. Il tutto, chiaramente, messo a confronto con la vita del nostro protagonista.

L'ultima parte della giornata è stata dedicata alle attività partecipative: la prima, il gioco dell'oca a tema, ha permesso di ripercorrere in modo dinamico e divertente i contenuti affrontati (il contesto



storico-culturale, le innovazioni e la vita dell'onorevole). Le caselle nascondevano quiz, prove e domande: un modo semplice per rielaborare le conoscenze attraverso la collaborazione di gruppo. Poi è stato il turno del *role playing*, incentrato sul tema della cittadinanza attiva: ai ragazzi è stato chiesto di immaginarsi portavoce di associazioni civiche impegnate in ambiti dall'ambiente al volontariato, dal bullismo alla sicurezza online, fino all'integrazione e alla solidarietà. Ogni gruppo doveva elaborare un breve progetto e presentare cinque azioni concrete per migliorare la propria comunità; le idee emerse hanno mostrato creatività, sensibilità e concretezza.

UNA RIFLESSIONE “DALLA PARTE DELL’INSEGNANTE”

La giornata di tirocinio non è stata un'esperienza solo per i ragazzi, ma anche per me; lavorare su valori come la solidarietà e la giustizia non è un esercizio astratto, ma un processo che coinvolge tutti, giorno dopo giorno; richiede continuità ed è un invito quotidiano a interrogarsi, mettersi in gioco e non restare indifferenti.

Ciò che emerge con chiarezza è che l'educazione civica, intesa nel senso più ampio, non è un insieme di regole da memorizzare,

ma un cammino verso cittadini consapevoli, attivi e responsabili; i giovani hanno un potere intrinseco, quello di “intenzionare la realtà”, di immaginare e costruire un futuro diverso, proprio come fece Sebastiano Schiavon.

È proprio questo cammino, che intreccia saperi disciplinari e competenze trasversali, a ricordarci come ognuno di noi abita una rete di relazioni mutevoli e complesse. Ma non è proprio questa la sfida principale? Stare nella complessità, senza ridurla, accettando che il nostro essere cittadini richiede un continuo bilanciamento tra l’“Io” e il “Noi”?

Sono proprio gli adolescenti, più di altri, a vivere questo intreccio: da una parte cercano la propria identità personale, dall’altra sono chiamati a sperimentare il proprio ruolo nella comunità.

In questo orizzonte, istruzione, educazione, cultura, giustizia e impegno appaiono inevitabilmente intrecciati.

Tutto ciò che si decide di fare a scuola ha senso solo se collocato dentro il più ampio progetto sociale che la comunità si propone, perché il modo in cui intendiamo l’educazione è il riflesso di come concepiamo la cultura e i suoi scopi. L’istruzione ricopre un ruolo cardine nel fornire gli strumenti per costruire il nostro mondo, per pensare noi stessi e le nostre capacità. E gli adulti, riescono a vivere la cultura come un’occasione di crescita e di cittadinanza, o c’è il rischio di ridurla a semplice nozione da trasmettere?

Il progetto “Strapazzasiori” ha rappresentato un tentativo di dimostrare che l’educazione civica può essere viva, partecipata, significativa. Ha provato ad unire passato e presente, storie di un tempo e domande di oggi, in un intreccio il cui intento è far riflettere sull’importanza delle scelte individuali.

Conoscere e ricordare figure come Sebastiano, uomini e donne non celebri ma capaci di incidere profondamente sulla comunità

– nella giornata è stata anche citata Lidia Poët, avvocatessa italiana, e prima donna a entrare nell’Ordine degli avvocati in Italia – è un modo per riconoscere che la storia non è fatta solo di “grandi eroi” ma anche di persone comuni che hanno scelto di non restare indifferenti; la continuità, tra passato e presente, restituisce la consapevolezza che ogni scelta, anche la più piccola, può lasciare traccia.

L’eredità di Sebastiano risiede nei profondi valori che lo muovevano, nell’obiettivo in cui ha creduto fino alla fine e ha perseguito per tutta la vita, nel messaggio che ognuno di noi, nel proprio piccolo, può fare la differenza.

Cosa muove noi? Quali sono i nostri valori? In cosa crediamo?

Ogni riflessione racchiude un’immagine semplice, quella in cui si sta davanti ad una domanda senza risposta; forse è lì che comincia la cittadinanza attiva, quando non si hanno le risposte, ma si impara a interrogarsi sul proprio ruolo nel mondo.

Un’esperienza di memoria e impegno civile: l’eredità di Sebastiano Schiavon

Il 23 gennaio 2025 resterà una data significativa per gli studenti delle classi quinte del Liceo Classico e Scientifico dell’Istituto Barbarigo di Padova. Grazie all’iniziativa promossa dal Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon, gli studenti hanno avuto l’opportunità di riscoprire una figura chiave della nostra storia locale, immergendosi nei luoghi e nei valori che hanno segnato la vita di Schiavon.

Un percorso tra storia e impegno civile, tra memoria e riflessione, che ha permesso ai giovani di confrontarsi con temi cruciali come il diritto, il lavoro e la giustizia sociale. La visita al Casone Ramei di Piove di Sacco e le attività didattiche proposte hanno

acceso nei ragazzi una consapevolezza nuova: quella di essere parte di una comunità, con il potere e la responsabilità di contribuire al cambiamento.

Personalmente credo che, per guardare al futuro, dobbiamo avere una solida consapevolezza della storia. Recuperare e tramandare eventi, luoghi e persone non è soltanto un dovere verso il passato, ma anche un investimento per il domani. È attraverso la comprensione delle nostre origini che possiamo costruire un'identità forte e innovativa. Storia, lingua e cultura si intrecciano infatti per raccontare non solo chi siamo stati, ma chi possiamo diventare. Vedere nuove generazioni avvicinarsi con curiosità e passione a tematiche legate alla propria storia e identità è segno di una comunità viva, capace di guardare avanti senza dimenticare le proprie radici.

Un dettaglio particolarmente significativo di questa esperienza è il legame tra la figura di Sebastiano Schiavon e la storia dell'Istituto Barbarigo. Schiavon, infatti, negli ultimi mesi della sua breve ma intensa vita fu collaboratore de *Il Popolo Veneto*, nato nel 1921, una testata che ha lasciato un'impronta importante nella cultura politica e sociale veneta. Il Barbarigo fu fondato in quel periodo da Monsignor Pellizzo, vescovo con cui Schiavon aveva collaborato, creando così un filo rosso che unisce passato e presente.

L'interesse e la partecipazione attiva degli studenti hanno dimostrato quanto la memoria storica possa essere viva e attuale. È grazie a iniziative come questa che il passato si fa guida per il futuro, insegnando alle nuove generazioni il valore dell'impegno e della cittadinanza attiva. È questa consapevolezza che può fare la differenza per costruire un futuro più giusto e consapevole.

Maria Pia Vallo

Presidente dell'Istituto Barbarigo di Padova